

RITIRO SPIRITUALE (25/26.11.1995)

Introduzione

Vi auguro di essere presenti qualche volta a Gerusalemme, al Muro del Pianto, quando arriva il venerdì sera e cogliere nella festa, che gli ebrei credenti, fanno, festa che accoglie Shabbat, il giorno del Signore. È una festa come noi faremmo per accogliere la fidanzata o la sposa. C'è una gioia collettiva, un'esultanza, che si esprime in canti, nella espressione corporea della gioia, della festa, - cose che noi abbiamo perduto tutto lunga la strada -, perché è il giorno del Signore. Quindi il resto si blocca, il tempo rimane sulla centralità e totalità di Dio.

Alcuni autori, studiosi dell'Ebraismo, dicono che l'Ebraismo si è salvato, è sopravvissuto nella Diaspora, quindi in un contesto di assoluta minorità numerica, culturale e religiosa, proprio perché ha mantenuto il Sabato. Senza sabato probabilmente si sarebbe estinta la fede ebraica.

Quando avrò tempo vi farò una riflessione sul senso della domenica cristiana, ora che la domenica fa parte dello week-end - fine settimana; ora che la domenica non solo non rilegge il tempo a partire da Dio, ma ha ritradotto, in modo blasfemo, il tempo di Dio, nella dinamica del tempo umano; ora che mancando la sosta davanti al Signore, anche i credenti non più bene chi sono e cosa fanno e che significato ha fermarsi e celebrare la liturgia e la lode del Signore. Siamo a rischio proprio per questa situazione. Allora ecco perché volevo non pregare qui in chiesa dove c'è il Signore nell'eucaristia, per ricondurci a questa consapevolezza, perché noi qui stiamo facendo, sparuto gruppo, ma significativo ugualmente, quella che è esperienza che dell'ebreo osservante, che dal calare della luce del venerdì fino al calare della luce del sabato sera non ha nessun altro scopo che essere per il suo Signore.

L'altra grande dinamica del sabato è che si è per il proprio Signore non da soli, non singolarmente, non individualmente, ma dentro la grande comunità del popolo che si trova a lodare il Signore e insieme, e dentro la piccola, ma essenziale comunità della famiglia, che ritrova il tempo dello stare insieme, perché questo stare insieme come l'amore e la fecondità sono doni di JHWH e sono sacramento di JHWH.

La scommessa - volevo proprio mettere sotto questo segno il nostro trovarci, affinché noi non lo riteniamo un'isola questo grande cosmo, ma trasferiamo questo criterio, per quanto è possibile, - sono contento che ci sia qualche famiglia qui insieme -, dentro la logica delle nostre giornate, delle nostre settimane.

Certamente gli week-end per scorrazzare di qua e di là, stanno uccidendo anche fede cristiana. Non c'è bisogno di fare delle grandi cose negative per uccidere la fede, basta staccarci dalla nostra sorgente.

Allora qui noi vogliamo celebrare un giorno del Signore esemplare, con la Parola di Dio al centro, la sua lode, il pensiero a Lui, la fraternità fra di noi.

Ho ancora in mente, la prima volta che andai in Palestina, che facemmo un trasferimento in giorno di sabato verso Haifa, e andando sulla corriera, con la coda dell'occhio vedevo alle finestre delle case con lo scialle della preghiera gli uomini, perché sono loro che hanno questo compito, fermi con in mano la loro Bibbia a meditare la Parola di Dio.

Immaginate questo andare per una città e vedere, mentre passi con la corriera, questa finestra, l'altra, l'altra..., questi uomini, che si vedevano di profilo, seduti, fermi, immobili con in mano la Bibbia e lo scialle della preghiera. Si ferma tutto!

Noi abbiamo fermato tutto, poniamoci in questa prospettiva. E pensate, stupendo, noi preghiamo i Salmi come base della nostra preghiera, come Davide profeta, Maria ha pregato con i Salmi, Gesù ha pregato con i Salmi.

L'ultima volta, che sono stato in Palestina, insieme con un altro sacerdote, ci siamo messi davanti al Muro del Pianto, e abbiamo pregato tutto intero il più lungo dei salmi, il 118, nella Bibbia ebraica il 119, che è la lode della legge di Dio, della Torah, dell'insegnamento di Dio. Un salmo molto lungo, ci vuole una ventina di minuti per leggerlo tutto, ero là in mezzo agli Ebrei con la papalina in testa, da ebreo anch'io, figlio di Ebrei, della stirpe di Davide, a pregare così. Mi ha dato l'impressione di grande serietà, una cosa che ho sentito, direi, fisicamente. Non per fare dell'archeologismo né del turismo religioso, ma vorrei almeno comunicarvi il desiderio di fare questa esperienza, non è necessario andare al Muro del Pianto, si può fare anche qui, anche se andare là aiuta molto a capire queste cose.

Questa è la prospettiva, la spiritualità, nella quale ci inseriamo molto modestamente, e con questa serena e sicura fraternità che ci lega.

RUT

Introduzione

Ci faremo guidare dal piccolo libro di Ruth, capolavoro letterario della lingua ebraica.

La scelta di questo libretto si giustifica dentro l'annuale itinerario di catechesi per adulti sul tema dell'attenzione all'altro, del dialogo, del valore dell'alterità, in rapporto all'incontro.

Chi legge il libro di Ruth non può sottrarsi ad una domanda preliminare: se sia un libro storico oppure un libro edificante. Situato alla fine dei libri storici per il suo *incipit*: "Al tempo in cui governavano i Giudici, ci fu nel paese una carestia...", Ruth non è certamente un testo storico, ma non può essere definito solo un libro edificante. È un racconto a tesi, ma su base storica, almeno per quanto riguarda usi e costumi dell'antico ebraismo. Gli studiosi perciò non sono concordi sulla datazione, pur riconoscendone unanimemente la straordinaria classicità della scrittura e la bellezza linguistica.

La vicenda si incentra soprattutto su due donne, Ruth e Noemi, sua suocera. Protagonista è, sorprendentemente, una donna non ebrea. Ruth infatti proviene dalla regione di Moab, oggi entro i confini della Giordania, ad est del Mar Morto, tra Petra e Amman.

La storia

Elimelech emigra con la famiglia a Moab

Il racconto inizia con un'atmosfera cupa e pesante, presagio di una tragedia imminente: l'estinzione di un casato, di una stirpe.

La carestia abbattutasi sul territorio di Betlemme, costringe **Elimelech** ad emigrare a Moab con tutta la famiglia. Ricordiamo che nella Bibbia "emigrare" significa "dimorare da straniero", cioè da uomo libero, ma senza veri e autentici diritti civili.

Da Betlemme ("casa del pane"), casa del pane senza pane, egli si trasferisce a Moab con la moglie e i due figli.

Soffermiamoci sui nomi: conosciamo il valore del 'nome nella Bibbia, come portatore di identità personale, come consegna di vocazione, di chiamata ad occupare un posto e a rappresentare un significato nella vita e nella storia che ci è data. **Elimelech**, ("il mio Dio è re"); la moglie **Noemi**. ("*mia graziosa, mia adorata, mio tesoro*"); i due figli **Maclon** e **Chilion**, portano due nomi che preludono alla tragedia imminente: Maclon significa "*malattia, sterilità*"; mentre Chilion "*minuscolo, piccolo, fragile, consunzione*, che si consuma, che non regge. In conformità al loro nome, una volta stabilitisi nella campagna di Moab, muoiono entrambi, preceduti dalla morte del padre Elimelech. In soli tre versetti è racchiusa una tragedia. Rimangono tre vedove: Noemi e le due giovani nuore, entrambe moabite, Orpa e Ruth. Anche in questo caso i nomi sono significativi. Orpa sembra far cenno a "*nuca*": si dice di persona che offre la nuca, che si allontana, che volta le spalle. Ruth, nome di difficile interpretazione, sembra voler dire "*amicizia*", colei che ristora, colei che conforta.

Questo avvio della storia può sembrarci poco significativo, forse paragonabile alla 'TV del dolore di grande impatto emotivo per le utenze più popolari. Per un israelita si tratta di cosa ben più profonda: secondo le leggi del clan, qui finiva ogni speranza. Non c'era ancora credenza nell'aldilà e tanto meno fede nella resurrezione. La speranza di un uomo, di una donna, di un casato, era nei figli. Se un casato si estingueva, come sembra accadere in questo racconto, termina ogni speranza, non ha più senso la vita.

Noemi ritorna a Betlemme con Ruth

Noemi rimane senza marito, rimane con le due giovani nuore vedove: il dato di partenza della storia è la perdita totale: compare l'idea di "resto" come in Isaia. È da ciò che 'non è' che Dio sconvolge 'ciò che è'. Abbiamo la totale perdita. Questo è il dato di partenza.

Essere vedova allora era assai peggio che essere straniero. La donna indifesa, che non aveva riconoscimento giuridico pieno, se non c'era un uomo o un casato che la difendesse, era facile preda degli

aguzzini. Di più, la condizione di vedova in terra straniera significava totale insignificanza, assoluta estraneità, irrilevanza nel riconoscimento dei diritti.

La donna, con le sue nuore, si alzò per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli del pane (1,6). Noemi decide di abbandonare Moab e di tornare Betlemme, ritornata ad essere “casa del pane”.

Ma Noemi si rivolge alle nuore invitandole a rimanere presso il loro popolo. «Il Signore vi benedica» (1,8), cioè il Signore sia leale, fedele (**hesed**) con voi, così come voi siete state leali e fedeli con i vostri mariti, che sono morti, e con me. “*Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito*” (1,9). La parola “riposo” (**menûhâh**) significa “sicurezza stabile e duratura”; il Signore vi conceda di arrivare a una meta definitiva, vi conceda di trovare senso alla vostra vita.

“Riposo” indica l’era messianica: per Israele **menûhâh** è la Palestina. Israele nasce come popolo in cammino e suo “riposo” è la Terra Promessa. Quando l’arca cammina con il popolo, va di qua e di là nella tenda, fuori tenda, Davide dice: Voglio fare una casa per il mio Signore. Vuole fare per l’Arca dell’Alleanza il tempio, la **menûhâh**, cioè una dimora sicura, stabile, duratura, definitiva, una meta dove riposare. Riposo non è andare in pensione, ma è giungere alla meta, dare senso a tutto il cammino percorso. Alla fine significa l’era messianica. Per noi la meta è la casa del Padre, “Venga il tuo regno”, il regno è la meta.

Le donne piangendo ad alta voce proclamano di seguirla «*con te torneremo al tuo popolo*» (1,10) Ecco l’altra grande idea: il ritorno, che non è far marcia indietro; il ritorno è andare alla **menûhâh**, alla pace, al riposo, alla meta.

Noemi disse: “Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho ancora figli in seno che possano diventare vostri mariti? Tornate indietro figlie mie! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me” (1,11-13).

“Sono troppo infelice”, sono troppo “amara”: traduce il termine “**mara**”, lo stesso usato ad indicare l’episodio dell’Esodo alle “acque amare”, che dice amarezza. Noemi, “mia gioia, mio tesoro, mia felicità”, adesso è “mara”.

Queste parole alludono al costume del “levirato” (Gen 38,8-9; Dt 25,5-10), secondo cui, quando un uomo moriva senza aver dato dei figli, la famiglia stessa, il clan, doveva continuare la sua vita concedendo alla vedova un marito, che fosse il padre dei figli del defunto. Attenti bene, non erano i figli di chi generava. Essendo rimasta la vedova senza figli del marito, il primo, ai fratelli toccava questo, oppure in mancanza dei fratelli, in una gerarchia più larga, ai parenti più prossimi. Questo per non mettere a repentaglio la continuità e la vitalità del clan, che era indebolito senza figli. Era compito del clan, all’interno di rapporti di parentela, intervenire per dare un figlio al defunto, per cui dal punto di vista giuridico era chiamato con il nome del padre defunto, non con il nome del padre reale. In assenza di fede nell’al di là e nella resurrezione, procreatore era colui che riattizzava la speranza, non senza qualche riferimento all’idea di “redenzione”.

La stessa cosa valeva per i debiti o quando all’interno di un clan qualcuno era ucciso. Era compito del clan trovare il vendicatore, perché ogni colpo inferto alla persona del clan, era un colpo al clan stesso. Ogni versamento di sangue era sangue del clan, perciò veniva scelto un membro che cercasse di uccidere l’aggressore, prendergli quella vita che lui aveva già rubato al clan stesso. Il congiunto a cui veniva affidato questo compito era chiamato “**goel** addam”, cioè il vendicatore del sangue.

Dire il “Redentore” è dire goel. Il goel è il parente ricco, il parente potente, al quale io grido perché, in nome della solidarietà del nostro clan, venga a darmi aiuto e a rendermi speranza, a “redimermi”, pagando i miei debiti e difendendomi da coloro che mi assalgono.

Tutto l’Esodo non è che lo sviluppo di questo. Il Signore, JHWH, Dio degli eserciti, poiché è potente, è forte, opera con “braccio disteso”, è il goel di Israele, goel di un popolo che non conta, popolo di schiavi, che grida a colui che può salvarlo, al vendicatore, al redentore.

Gesù Cristo è per noi il goel; con l’amore, si capisce, non in termini vendicativi (ma questa è l’ulteriore, più grande, più alta lettura della redenzione). Mi sono soffermato nella fiducia che l’antico testamento ci aiuti ad evitare certi nostri spiritualismi disincarnati, dai quali non può nascere autentica spiritualità. Rischiamo spesso di fare discorsi pericolosi perché spiritualizzano il nulla. Scusate se insisto, ma non ci può essere spiritualità se non incarnata. Goel è redentore nella concretezza della vita.

A questo punto c’è una svolta, perché dopo aver detto tutte e due, che sarebbero state con lei, in realtà solo Ruth rimane con Noemi. Orpa, piangendo, bacia la suocera e parte; torna a Moab, torna a casa, torna alla sicurezza del suo clan (ecco la nuca!). Solo Ruth rimane con Noemi.

Noemi le disse: “Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata”. Ma Ruth rispose: “Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch’io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio, (questa è una dichiarazione di fede; è un gettare la propria vita nella vita dell’altro), dove morirai tu, morirò anch’io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te” (1,15-17).

Essa dice alla suocera: “Dove andrai andrò, dove ti fermerai mi fermerò, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio”. Ruth accetta di far parte di Israele che, sulla base della Torah, rifiuta il popolo da cui ella proviene: “Né l’ ammonita, né il moabita entrino nell’assemblea del Signore neppure alla decima generazione. Essi infatti non vi hanno aiutato con pane e acqua mentre eravate in cammino dopo essere usciti dall’Egitto; anzi hanno pagato Balaam, figlio di Beor, originario di Betor in Mesopotamia per la maledirvi. (Dt 23,4-5).

Ruth trascende il buon senso. Essa, come Abramo, va oltre la pura valutazione umana di ciò che è corretto o sicuro. Essa, come Abramo, si pone al di là della demarcazione segnata da Adamo, commisurata all’interesse personale ed egocentrico e, coraggiosamente, si avventura per strade sconosciute in atteggiamento di disinteressata donazione verso la suocera Noemi. Si abbandona con totalmente nelle mani del Dio d’Israele, che non abbandonerà nemmeno nella morte (1,17). Come il patriarca Abramo, con una donna sterile al fianco, lasciò - per fede - la casa di Carran per seguire JHWH, e ne fu ricompensato generando un popolo, Ruth - per fede - genererà per quel popolo la stirpe dei re.

La scelta di Ruth ci porta finalmente al tema centrale della nostra riflessione: “l’altro”. Comincia a comparire l’altro nella sua diversità. Ruth definitivamente e totalmente accetta il mondo della suocera, che non è il suo. Lei è una moabita e non è nemmeno della stessa religione, proviene da un clan che ha leggi diverse, ma assume Noemi come punto di riferimento fino al punto di considerare propria la terra in cui va. Se consideriamo che morire ed essere sepolti in terra straniera, era considerata una sventura intollerabile, possiamo intuire quale rivoluzione sia intervenuta nell’esperienza di Ruth.

Gesù stesso, essendo considerato un malfattore, e come tale condannato, doveva essere giustiziato e sepolto fuori della cinta muraria. Fuori delle mura non c’è più il diritto e la giustizia della città. Non c’era l’idea di Stato come oggi; lo Stato era la città-stato, il territorio del proprio clan.

Secondo i rabbini Ruth era una principessa. Questa notizia non compare nel testo sacro, ma fa parte di quella sconfinata tradizione ebraica che è confluita nel Talmud. Da principessa diventa figlia di un emigrante, da moglie diventa vedova, si fa emigrante in terra straniera, da pagana si fa ebrea.

Nella catechesi dicevo che il rapporto con l’altro nasce quando io accetto che il suo mondo abbia gli stessi diritti del mio, e goda dello stesso spazio di esistenza del mio.

Vi chiedo: come questa donna si sta rapportando con il tu della suocera? A quale livello di accettazione? Forse pensate che Ruth sia passiva; che non stia instaurando un giusto rapporto, che non c’è il dialogo tra due l’alterità e due mondi. Forse questa donna si sta azzerando, non difende la sua originalità. Da quello che succederà poi, vi accorgete che Ruth non è affatto una donna senza personalità e senza una chiarezza circa il proprio ruolo e il valore della propria vita.

Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città s’interessò di loro. Le donne dicevano: “È proprio Noemi!”. Essa rispondeva: “Non mi chiamate Noemi, chiamatemi Mara, perché l’Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota. [Bellissimo!]. Perché chiamarmi Noemi, [Mia gioia] quando il Signore si è dichiarato contro di me e l’Onnipotente mi ha resa infelice?”. Così Noemi tornò con Ruth, la moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l’orzo. [aprile-maggio] (1,18-22).

Non a caso gli Ebrei tuttora leggono il libro di Ruth a Pentecoste, festa del raccolto.

Ruth incontra Booz

Noemi aveva un parente del marito, uomo potente e ricco della famiglia di Elimelech, che si chiamava Booz [“forza in lui”]. Ruth, la moabita, disse a Noemi: “Lasciami andare per la campagna a spigolare dietro a qualcuno agli occhi del quale avrò trovato grazia”. Le rispose: “Va’, figlia mia” (2,1-2).

C’era a Betlemme un appezzamento di terra di Noemi, ma era tutto incolto e non vi si raccoglieva alcun frutto. Allora Ruth va a spigolare, in ossequio alla legge detta “dell’orlo del campo”, secondo la quale il bordo dei campi non andava mietuto, affinché i poveri e i forestieri potessero raccogliervi la parte che gli

apparteneva (Lv 19,9.10; 23,22). Deuteronomio 24, 19-22 proibisce di raccogliere i manipoli dimenticati a beneficio dei forestieri, degli orfani e delle vedove.

Ruth andò e si mise a spigolare nella campagna dietro ai mietitori... (2,3).

Vorrei notare come viene vissuto il rapporto con l'altro: Noemi parte e Ruth la segue, ma la segue mettendo la suocera al primo posto: è per lei già anziana che Ruth va a spigolare. Ruth non si concede un attimo di tregua (2,7) ed è un'autentica formichina che risparmia anche sullo scarso cibo, offertole dai mietitori che principiano a ben volerle, per portarlo a casa a sua suocera (2,14). L'alterità come attenzione, l'alterità accettata, dunque l'altro al primo posto, campeggia in questi testi.

Per caso si trovò si trovò nella parte della campagna appartenente a Booz, che era della famiglia di Elimelech. Ed ecco Booz arrivò da Betlemme e disse ai mietitori: "Il Signore sia con voi!". Quelli gli risposero: "Il Signore ti benedica!". Booz disse al suo servo, incaricato di sorvegliare i mietitori: "Di chi è questa giovane?" (2,3-5).

È chiaro, una giovane donna non può non essere di qualcuno; non può vivere alcun rapporto sociale senza un **goel**. Qui l'identità è in rapporto agli altri: "di chi è?". Una donna da sola non poteva essere. "Di chi è?", a chi si può fare riferimento per definire chi sei tu?

Il servo incaricato di sorvegliare i mietitori rispose: "È una giovane moabita, quella che è tornata con Noemi dalla campagna di Moab. Ha detto: Vorrei spigolare e raccogliere dietro ai mietitori. È venuta ed è rimasta in piedi da stamattina fino ad ora; solo in questo momento si è un poco seduta nella casa". E Booz disse a Ruth: "Ascolta, figlia mia, non andare a spigolare in un altro campo; non allontanarti di qui, ma rimani con le mie giovani; tieni d'occhio il campo dove si miete e cammina dietro a loro. Non ho forse ordinato ai miei giovani di non molestarti? Quando avrai sete, va' a bere dagli orci ciò che i giovani avranno attinto". Allora Ruth si prostrò con la faccia a terra e gli disse: "Per quale motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi, così che tu ti interessi di me che sono una straniera?" (2,6-10).

Letteralmente: Perché tu prendi in considerazione me, che - come straniera- non dovrei affatto essere presa in considerazione? Passo ulteriore verso l'alterità. Perché tu riconosci me, che sono una sconosciuta? [Uno straniero senza diritti è uno sconosciuto] Perché tu legittimi la mia presenza? (Avete pensato ai "semafori" in questo momento? Perché tu "legittimi" o "illegittimi" la mia presenza?).

Booz le rispose: "Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo che prima non conoscevi. Il Signore ti ripaghi quanto hai fatto e il tuo salario sia pieno da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti". Essa gli disse: "Possa io trovar grazia ai tuoi occhi, o mio signore! Poiché tu mi hai consolata e hai parlato al cuore della tua serva, benché io non sia neppure come una delle tue schiave" (2,11-13).

Quando dice: "Il Signore ripaghi quanto hai fatto... Il tuo salario sia pieno da parte del Signore". La radice di questa parola "pieno, pienezza" genera la parola "pace - shalom". "Il Signore ti dia pace", cioè ti dia pienezza di vita, ti dia gioia profonda, ti dia sicura identità, ti dia serenità, ti dia consapevolezza di quello che sei, ti dia riconoscimento da parte degli altri. Riprende l'idea: "ti conceda il Signore di trovare **riposo** nella casa del vostro marito" - "**menûhâh**" che significa "sicurezza stabile", meta. Infatti Booz dice: Il Signore ti conceda la **meta**; almeno provvisoriamente.

"Sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti". Bellissima questa immagine delle ali! È continuamente presente nei salmi ad indicare la protezione di cui gode chi si pone all'ombra del Signore, sotto le sue ali (Dt 32,11; Sal 16,8; 56,1; 62,8; 90,4; Mt 23,37). Sembra esserci un implicito riferimento alle ali dei cherubini, che indicano il Santo dei Santi, dove JHWH dimora al di sopra dell'arca (Es 25,20; 1 Re 6,27).

Al Museo Egizio del Cairo c'è una statua molto significativa di Chefren: il faraone è rappresentato seduto sul trono con il classico copricapo che scende giù, fino a coprirgli le orecchie. Vedendo la statua da dietro, ciò che appariva copricapo da cerimonia è in realtà il dio Horus che protegge la nuca del sovrano. Il dio-falco si spinge con le ali fin davanti, sul collo, circondando e proteggendo la persona del faraone nel suo punto più vulnerabile.

Se il Signore ti concede protezione, ponendoti sotto le sue ali, tu non sarai mai debole né fragile.

"... Poiché tu mi hai consolata e hai parlato al cuore della tua serva".

"Cuore" è il centro dell'essere umano, dove hanno posto la mia intelligenza e le mie decisioni. Significa questo: tu mi hai riconosciuta; tu riconoscendomi mi stai riconducendo all'esistenza, perché ero come non ci

fossi. Mancandomi un riferimento io ero, senza sapere chi ero. Tu, che sei ricco e potente, accogli nel tuo campo una piccola fragile donna straniera, che non conta niente e non è nessuno. Tu mi concedi di esistere, io che sono meno di una delle tue schiave, e mi fai essere importante.

Poi al momento del pasto, Booz le disse: “Vieni, mangia il pane e intingi il boccone nell’aceto”. [Si tratta di una bevanda fermentata di sapore un po’ acidulo, molto rinfrescante dopo un lungo lavoro sotto un sole torrido]. Essa si pose a sedere accanto ai mietitori, Booz le pose davanti grano abbrustolito; essa ne mangiò a sazietà e ne mise da parte gli avanzi. Poi si alzò per tornare a spigolare e Booz diede quest’ordine ai suoi servi: “Lasciatela spigolare anche fra i covoni e non le fate affronto; anzi lasciate cadere apposta per lei spighe dai manelli; abbandonatele, perché essa le raccolga, e non sgridatela”. Così essa spigolò nel campo fino alla sera; batté quello che aveva raccolto e ne venne circa una quarantina di chili di orzo. Se lo caricò addosso, entrò in città e sua suocera vide ciò che essa aveva spigolato. Poi Ruth tirò fuori quello che era rimasto del cibo e glielo diede. La suocera le chiese: “Dove hai spigolato oggi? Dove hai lavorato? Benedetto colui che si è interessato di te!”. Ruth riferì alla suocera presso chi aveva lavorato e disse: “L’uomo presso il quale ho lavorato oggi si chiama Booz”. Noemi disse alla nuora: “Sia benedetto dal Signore, che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti!”. Aggiunse: “Questo uomo è nostro parente stretto; è di quelli che hanno su di noi il diritto di riscatto”. Ruth, la Moabita, disse: “Mi ha anche detto: Rimani insieme ai miei servi, finché abbiano finito tutta la mietitura”. Noemi disse a Ruth, sua nuora: “È bene, figlia mia, che tu vada con le sue schiave e non ti esponga a sgarberie in un altro campo”. Essa rimase dunque con le schiave di Booz, a spigolare, sino alla fine della mietitura dell’orzo e del frumento. Poi abitò con la suocera.

La diversità e l’alterità guida la vicenda di Ruth. Abbiamo visto come Noemi, la suocera, si sia comportata con rara sapienza, intelligenza e anche furbizia, direi. Sono molto simpatiche queste donne dell’Antico Testamento, che in una società maschilista qual era certamente la società ebraica, hanno degli spazi e dei percorsi assolutamente non omologati dall’autorità e dal costume. Oso pensare che questo sia guardato, ed è guardato, con occhio di simpatia dall’Autore primo della storia, che è il Signore.

Noemi propone a Ruth il matrimonio

Noemi, sua suocera, le disse: “Figlia mia, non devo io cercarti una sistemazione, così che tu sia felice? Ora Booz, con le cui giovani tu sei stata, non è nostro parente? Ecco, questa sera deve ventilare l’orzo sull’aia (3,1-2).

A Betlemme il vento si alza nel pomeriggio e la ventilazione dell’orzo e del grano avveniva, e tuttora viene fatto in quei Paesi, quando sono le ore del vento. L’orzo e il grano veniva gettato all’aria e la pula, essendo più leggera ricade più in là. In questo modo viene operata la ventilazione, quindi la separazione e la purificazione tra la pula e il grano o l’orzo.

Perché la vecchia Noemi sa di questo comportamento di Booz? Perché egli, come ogni buon proprietario, quando c’è la mietitura del grano o dell’orzo, dorme sull’aia vicino al mucchio, vegliando il raccolto. Ella ha già messo gli occhi su questo parente che dovrà essere **goel**, il liberatore e il riscattatore della vedovanza di Ruth. Perciò con profonda sagacia invita la giovane nuora ad utilizzare tutto ciò che può favorire e sottolineare il suo fascino di donna giovane: Tu, dunque, lavati, profumati, vestiti bene, vai sull’aia. Non farti riconoscere, non essere spavalda, non forzare i tempi, rispetta la sua autorità, è un uomo che conta. Lascialo prima mangiare e bere affinché il suo animo si acquieti. Notate anche qui il rispetto dell’alterità, dei ritmi della vita altrui; se ha mangiato, ha bevuto, è tranquillo. Non fare mai le domande a chi ha l’animo agitato, aspetta, riconosci gli l’opportunità di placare il tumulto del proprio animo o di acquietare la propria stanchezza.

Quando andrà a dormire, osserva il luogo dove egli dorme; poi va’, alzagli la coperta dalla parte dei piedi e mettiti lì a giacere; ti dirà lui ciò che dovrai fare” (3,4). Cosa significa mettersi dalla parte dei piedi? Qui si combinano insieme audacia e ingenuità pulita. Nella Bibbia i piedi indicano un riferimento alla sessualità. Intendetemi: non si dice quello che questa donna abbia fatto o non fatto. Il discorso è diverso; in termini molto netti e precisi, ma limpidamente e serenamente si dice: guarda che lui è un uomo e tu sei una donna, tienine conto. È una sottolineatura che deve essere ben registrata dalla nostra riflessione.

Ruth le rispose: “Farò quanto tu dici”. Questa è la frase con la quale il popolo d’Israele ha detto di sì all’alleanza proposta da Mosè: “Quanto tu hai detto, noi lo faremo e lo ascolteremo”. È una citazione esplicita, ed ogni israelita che ascolti questa frase vi riconosce la propria identità di fede a partire dell’alleanza sinaitica, e in essa identifica la propria identità nazionale. Come il popolo dell’elezione dice a Dio “quello che tu dici, noi lo faremo”, così Ruth lo dice alla suocera. Una suocera che pensa in funzione

del suo avvenire, che perciò, in qualche modo, possiamo interpretare come segno/sacramento di Dio che veglia sul suo popolo, un popolo orfano, vedovo, sterile, senza prospettive, pellegrino in terra straniera. (Forse a qualcuno questi passaggi sembreranno cervellotici o stiracchiati; io credo che la Bibbia vada sempre letta ponendo attenzione a tutti quelle clausole o stilemi letterari, che richiamano, anche solo per assonanza i grandi momenti del popolo di Dio.)

Scese all'aia e fece quanto la suocera le aveva ordinato. Booz mangiò, bevve, e aprì il cuore alla gioia. Non è euforia o ebbrezza, è il benessere di un sano e onesto lavoratore che dopo aver compiuto la sua opera, ne è soddisfatto e trova soddisfazione nel rifocillarsi.

Andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli alzò la coperta dalla parte dei piedi e si coricò. Verso mezzanotte quell'uomo si svegliò con un brivido, si guardò attorno ed ecco una donna gli giaceva ai piedi. Le disse: "Chi sei?". Rispose: "Sono Ruth, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto" (3,6-9).

Scoprire i piedi è una richiesta molto audace, esplicita: Voglio essere la tua donna.

«Stendere il lembo del mantello». Per capire il senso di questa espressione secondo la tradizione ebraica, ci rifacciamo libro al capitolo 16 del profeta Ezechiele, che racconta tutta la storia di Israele a partire dall'intuizione di Osea, come rapporto nuziale tra Dio e il suo popolo. Quando Ezechiele, con il suo classico stile barocco e ridondante, racconta di Dio che sceglie il suo popolo ci presenta questo quadro di Israele, paragonato ad una infante abbandonata: Tu eri appena stata partorita, ancora con tutte le aderenze della placenta, esposta senza nemmeno essere stata pulita; io ti ho preso, ti ho fatto crescere, tu sei diventata grande, ti si è formato il seno, ti sei mestruata; ho steso il lembo del mio mantello su di te e sei divenuta mia (Ez 16,8). È la parabola dell'amore con cui Dio ama il suo popolo: stende il lembo del mantello su questa creatura esposta per prenderla come sposa.

Tuttora presso alcune tribù arabe, il gesto del matrimonio avviene con questa simbologia del mantello. Nella stessa celebrazione del matrimonio ebraico, c'è un momento nel quale gli sposi sono posti sotto la **huppah**, coperti dallo scialle della preghiera. C'è in questa immagine nuziale il simbolo di noi tutti, posti sotto il mantello di Dio, protetti da Lui perché gli apparteniamo.

*Le disse: "Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è migliore anche del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi (3,10). Il primo atto di bontà è quello con cui Ruth accompagnò Noemi, non l'abbandonò e la condusse in Betlemme, accettando di abitare in terra straniera. Il secondo gesto: tu mi chiedi di essere il tuo **goel** per la legge del levirato, tu che potevi andare in cerca di uomini giovani, tu che sei giovane; che fossero poveri o ricchi, non conta, era molto corretto ed era un tuo diritto, di cercare un goel giovane. Ruth non è mossa da desideri sensuali: scegliendo Booz, sceglie la fedeltà al casato del marito per perpetuarne la discendenza.*

Ora non temere, figlia mia; io farò per te quanto dici, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna virtuosa. Ora io sono tuo parente, ma ce n'è un altro che è parente più stretto di me. Passa qui la notte e domani mattina se quegli vorrà sposarti, va bene, ti prenda; ma se non gli piacerà, ti prenderò io, per la vita del Signore! Sta' tranquilla fino al mattino". Rimase coricata ai suoi piedi fino alla mattina. Poi Booz si alzò prima che un uomo possa distinguere un altro, perché diceva: "Nessuno sappia che questa donna è venuta sull'aia!". Poi aggiunse: "Apri il mantello che hai addosso e tienilo con le due mani". Essa lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo e glielo pose sulle spalle. Ruth rientrò in città e venne dalla suocera, che le disse: "Come è andata, figlia mia?". Essa le raccontò quanto quell'uomo aveva fatto per lei. Aggiunse: "Mi ha anche dato sei misure di orzo, perché mi ha detto: Non devi tornare da tua suocera a mani vuote". Noemi disse: "Sta' quieta, figlia mia, finché tu sappia come la cosa si concluderà; certo quest'uomo non si darà pace finché non abbia concluso oggi stesso questa faccenda" (3,11-18).

Booz si rivela un uomo di grande dirittura morale, molto attento e consapevole, che veglia sull'integrità della giovane donna fino alla delicatezza di impedirle il ritorno in piena notte, mostrandosi ancora magnanimo e generoso verso l'indigenza della vedova. Perciò Noemi che, da dietro le quinte, ha manovrato con sagacia tutta l'operazione, si sente sicura di una onorevole e rapida soluzione.

Booz sposa Ruth

Intanto Booz venne alla porta della città e vi sedette. La porta della città era il luogo dove si fermano tutti gli anziani. Intanto controllano tutti: chi va e chi viene, si capisce. Ma è anche il luogo dove, è come una sala stampa, diremmo, nella quale si commentano le cose, si dà l'andamento della vita del villaggio, dove vengono espressi i pareri, una specie di senato.

Se andate a Gerusalemme, provate a passare una quarto d'ora circa alla Porta di Damasco, che è la più bella delle porte di Gerusalemme e si può esattamente ricostruire, stando lì, questa atmosfera della porta della città. Lì si vedono seduti tutti gli anziani che guardano, parlano, confabulano. È interessantissimo.

Ed ecco passare colui che aveva il diritto di riscatto, Booz gli disse: "Tu, quel tale, vieni e siediti qui!". Quello si avvicinò e sedette. Poi Booz scelse dieci uomini fra gli anziani della città e disse loro: "Sedetevi qui". Quelli sedettero (4,1-2). È un atto pubblico, come andare dal notaio; il notaio era gli anziani, la memoria storica; sigillata davanti alla porta ormai faceva parte di tutto il cammino della comunità.

Allora Booz disse a colui che aveva il diritto di riscatto: "Il campo che apparteneva al nostro fratello Elimelech, lo mette in vendita Noemi, che è tornata dalla campagna di Moab. Ho pensato bene di informartene e dirti: Fanne acquisto alla presenza delle persone qui sedute e alla presenza degli anziani del mio popolo. Se vuoi acquistarlo con il diritto di riscatto, acquistalo, ma se non vuoi acquistarlo, dichiaramelo, che io lo sappia; perché nessuno fuori di te ha il diritto di riscatto e dopo di te vengo io". (Ma non gli dice della vedova. Anche qui, vuol dire che la furbizia ha diritto di cittadinanza nella Bibbia). *Quegli rispose: "Io intendo acquistarlo". Allora Booz disse: "Quando acquisterai il campo dalla mano di Noemi, nell'atto stesso tu acquisterai anche Ruth, la Moabita, moglie del defunto, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità". Colui che aveva il diritto di riscatto rispose: "Io non posso acquistare con il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia propria eredità; subentra tu nel mio diritto, perché io non posso valermene"* (4,3-6). E si toglie, cosa strana, un sandalo e glielo dà dicendo che rinuncia al suo diritto. Soltanto il proprietario poteva, a pieno titolo, mettere il piede sul suo fondo. Di qui l'uso di spogliarsi del sandalo o della scarpa come gesto simbolico per indicare la rinuncia ad un diritto. Egli si spoglia del diritto di acquistare come **levir** il campo di Noemi e lo consegna a Booz.

Questo gesto del sandalo, per noi cosa strana, era entrata nell'antica liturgia battesimale: chi battezzava scioglieva i legacci dei sandali del battezzato. E il neofita avrebbe dovuto andare scalzo per tutto il tempo in cui portava la veste bianca per otto giorni, dalla veglia di Pasqua, fino alla Domenica in "Albis depositis", quando la veste bianca era deposta. In questi otto giorni il neofita andava scalzo, oppure con sandali non di cuoio.

Tuttora gli Ebrei il giorno dello Jom Kippur, giorno dell'espiazione, giorno penitenziale per eccellenza, giorno di separazione dai propri peccati, giorno di preghiera, di domanda di misericordia, vanno scalzi oppure portano scarpe di tela, come segno di liberazione dal peccato. E collegano questo loro comportamento all'episodio di Mosè al roveto ardente, quando si leva i calzari all'ordine del Signore: Levati i calzari, perché questa terra, sulla quale tu cammini, è terra sacra, è luogo della rivelazione di JHWH.

Allora Booz disse agli anziani e a tutto il popolo: "Voi siete oggi testimoni che io ho acquistato dalle mani di Noemi quanto apparteneva a Elimelech, a Chilion e a Maclon, e che ho anche preso in moglie Ruth, la Moabita, già moglie di Maclon, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità e perché il nome del defunto non scompaia tra i suoi fratelli e alla porta della sua città. Voi ne siete oggi testimoni". "In nome del defunto": il clan, la perpetuità del clan. Infatti dopo, quando nasce il bambino, Obed, le vicine diranno: È nato un figlio a Noemi, perché è nato un figlio della discendenza del popolo.

*Tutto il popolo che si trovava alla porta della città rispose: "Ne siamo testimoni". Gli anziani aggiunsero: "Il Signore renda la donna, che entra in casa tua, come Rachele e Lia, le due donne che fondarono la casa d'Israele. Procurati ricchezze in Efrata, fatti un nome in Betlemme! La tua casa sia come la casa di Perez, che Tamar partorì a Giuda, grazie alla posterità che il Signore ti darà da questa giovane!". Poi Booz prese Ruth, che divenne sua moglie. Egli si unì a lei e il Signore le accordò di concepire: essa partorì un figlio. E le donne dicevano a Noemi: "Benedetto il Signore, il quale oggi non ti fa fatto mancare un riscattatore perché il nome del defunto si perpetuasse in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia; perché lo ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figli". Noemi prese il bambino e se lo pose in grembo e gli fu nutrice. E le vicine dissero: "È nato un figlio a Noemi!". Essa lo chiamò Obed: egli fu il padre di Iesse, padre di Davide (4,9-17). **Obed** vuol dire "colui che serve" nell'ambito del culto, quindi un adoratore.*

(I versetti dal 18 al 22 sono probabilmente spuri, aggiunti successivamente dal libro delle Cronache. Il testo originale sembra finire al versetto 17.)

Alcune osservazioni

Qui abbiamo citato Rachele, Lia, Tamar. Perché sono citate queste donne? È la linea della successione messianica, il cui scopo qui è di arrivare a Davide, per indicare che la promessa di Dio, anche quando è messa in pericolo, - siamo in un caso di tre vedove, tutte rimaste senza figli, quindi è il caso della interruzione di questa linea della promessa, - non viene mai meno. Il libro, pertanto, ha una chiara funzione di tipo messianico nella linea davidica. È così importante questo elenco che il Vangelo di Matteo lo riprende.

Che cosa c'è poi? Non è tutto pulitissima questa linea. Arriviamo a Tamar, si trova in Genesi 38. Tamar rimase senza marito e senza figli. Giuda le disse: "Tu vai pure dai tuoi, quando il più piccolo dei miei figli, Sela, che significa pietra, sarà grande, io te lo mando perché deve suscitare un figlio nella generazione di Israele, in vista del messia. Tamar va dai suoi, ma non arriva nessuno. Allora lei cosa fa? Sapendo che c'è una festa, si mette lungo la strada, vestita da prostituta, mimetizzata, coperta con il velo. Passa Giuda, e sta con lei. Non dobbiamo scandalizzarci, perché questo era semplicemente un rito molto tranquillo, diffuso, perché era una festa della fecondità. Secondo i riti cananei stare con la prostituta era un atto di omaggio alla potenza della vita e alla fecondità e al dono della sessualità. Giuda le chiede che cosa deve darle. Tamar rispose il tuo sigillo e il tuo bastone. Il sigillo era, diremmo oggi la carta di identità. Il figliol prodigo quando ritorna, il padre gli dà l'anello; gli dà il sigillo perché era quello con cui si potevano firmare i documenti.

Giuda gli aveva promesso un capretto e glielo porta. E Tamar dice: "Di chi è questo sigillo". - "È mio". - "Anche il figlio". Tamar è colei che consente che la linea della discendenza non venga interrotta, in questo modo.

Dopo Davide, ma anche con Davide stesso, la linea della discendenza passa attraverso adulteri e altre cosucce varie! Salomone, infatti, è figlio di Davide e di Betsabea. Stupendo!

Il Vangelo quando fa la genealogia di Cristo, ce le racconta tutte queste storie. Solo che quando noi leggiamo questi nomi, e sembrandoci l'orario dei treni!, leggiamo Booz, Ruth, ecc.... No, no, bisogna andare a vedere indietro: cosa ha combinato Tamar, Davide che cosa ha combinato. Quindi il Cristo ci è donato nella linea di una alterità peccaminosa. Splendido! Un regista, quale il Padre Eterno, poteva pensare una cosa del genere! Io non vi sto invitando..., spero che si capisca. Sto lodando il Signore il quale costruisce nell'alterità peccaminosa dell'uomo la linea diritta della speranza e della redenzione.

Alcune linee di riflessione

Terminando il momento analitico del libro di Ruth, tentiamo una qualche riflessione. Allora il tema del rapporto con gli altri, il tema dell'alterità.

Qui vediamo l'alterità di Ruth, che da Moabita, e già sappiamo la bontà degli Ebrei verso i Moabiti, i quali sono ufficialmente esclusi dal popolo di Dio, accetta di vivere presso un altro popolo.

L'alterità, il cambiamento. Secondo non la Bibbia, ma la interpretazione rabbinica, raccolta nel Talmud, essa era una principessa, diventa la moglie di un emigrante, anzi, peggio, la vedova di un emigrante. Da pagana diventa ebrea.

Tutti questi passaggi stanno ad indicare che l'alterità vuol dire non essere sempre la stessa cosa, nello stesso indirizzo, nella stessa condizione, significa accettare il mutamento.

Notate il coraggio, la diversità rispetto alla scelta della cognata Orpa. Il coraggio, l'audacia verso il ricco e potente Booz. La sua audacia di fronte all'avversità del destino.

Dimostra quindi Ruth una grande personalità, perché essa si spoglia liberamente della sua identità privilegiata, di principessa moabita, per lasciarsi catturare dal mistero di Dio. Essa non ha deciso in anticipo ciò che Dio le chiede, è perennemente in movimento e quindi essa si adatta continuamente e mette continuamente in discussione, tutto quello che era il suo modo di vita, il suo modo di pensare, la situazione nella quale viveva. In questo modo essa entra come anello indispensabile libero e cosciente dentro il progetto di Dio in favore del suo popolo. Cioè dentro quella linea della venuta del Messia, che ha bisogno di garantire una discendenza per il popolo di Israele.

Cosa significa venire in Israele da straniera? Significa entrarvi da estranea. Ghershom, lo straniero, l'immigrante, colui che passa in mezzo alla gente, ma non può essere del popolo presso il quale vive.

È il migrante che oggi incontriamo ai semafori o con le paccottiglie dagli accendini in là. È in mezzo a noi, ma non è dei nostri, è diverso, è estraneo. Il forestiero è quello che noi guardiamo con sospetto, non c'è niente da fare. Possiamo anche metterci sulla strada di essere buoni, ma la prima irriflessa, non cosciente reazione, è il sospetto.

Ruth accetta consapevolmente di vivere la sua totale aggravanza, la sua vedovanza, in questo modo: non nella copertura di un clan che protegge la donna vedova, che è per definizione doppia, come donna e vedova, debole.

In Israele il forestiero poi non era molto protetto, viene utilizzato, - ma guarda caso come siamo antichi e come sono moderni loro -, per i lavori più pesanti. I lavori che noi non facciamo, li fanno i marocchini o comunque li lasciamo a loro. Infatti il Deuteronomio 29,10 dice: fagli tagliar la legna e attingere l'acqua al forestiero.

Il forestiero può essere comperato come schiavo, non un figlio d'Israele, no, non si può, ma il forestiero sì.

Deuteronomio 14,21 dice: Non mangerete la carne di un animale morto di morte naturale, la darete allo straniero che vive con voi. Cani e gatti!

È anche abbastanza disprezzato, quando si parla del sabato, consacrato al Signore, Esodo 20,10, lo straniero è nominato dopo il bestiame: “Il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio. In esso non farai nessun lavoro né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che abita presso di te.

Noemi ha condotto questa migrante di Moab, usando verso di essa un'altra linea della Bibbia, che è una linea più profetica che non davvero concretizzata e realizzata, che è la linea dell'accoglienza.

Il Deuteronomio 10,19 dice: “Amate gli stranieri - ecco la seconda linea - perché anche voi foste forestieri quando eravate in Egitto”. Dal libro del Levitico 19,33-34, dice ancora: “Quando lo straniero si stabilirà nella vostra terra, non opprimetelo, al contrario trattatelo come se fosse uno dei vostri connazionali, dovete amarlo come voi stessi. Ricordatevi che anche voi siete stati stranieri in Egitto”. Il Deuteronomio ancora dice: Dio ama gli stranieri che vivono con voi, perciò amateli anche voi.

È indicata una condizione generale, semplicemente la nostra condizione di uomini. Noi siamo di passaggio, noi siamo stranieri, come ben esprime il nome di uno dei due figli di Mosè, chiamato Gheršom, “sono pellegrino in terra straniera”.

Il Levitico dice: perché la terra appartiene a me, il Signore, e voi sarete come stranieri o emigranti, che abitano nel mio paese. la terra è di Dio, non è del nord ricco contro il sud povero. La terra è di Dio, noi siamo semplicemente emigranti, tutti.

Il Salmo 39 dice: Ascolta, Signore, la mia preghiera perché presso di te sono un migrante, un ospite di passaggio come i miei antenati. Abramo era pellegrino in terra straniera. Abitò il suo paese senza sapere che era il suo paese, perché era occupato da altri.

Ecco, il cammino di Ruth. Il rapporto con gli altri significa continuamente sradicamento. Non si può avere rapporto con gli altri senza sradicarsi. E sradicarsi vuol dire partire. Partire vuol dire non essere fermi sulla propria posizione, sulla propria abitudine, nemmeno sugli stessi propri convincimenti.

Ruth, sradicandosi, visse altri costumi. E notiamo con quale serenità tranquilla, quasi ingenua, di vivere altri costumi, altri situazioni, altri ambienti. Bisogna essersi molto liberati di sovrastrutture mentali, perfino religiose, passatemi l'espressione, per poter avere questo clima di alterità accettata e proposta.

Farsi accettare come diversi, noi che abbiamo così bisogno di essere omologati. Se non facciamo come tutti gli altri, ci sentiamo diversi. Essere diversi, accettare la diversità, la nostra come quella degli altri. Non è un attentato la diversità, non è un rischio, non è un pericolo.

Un altro grande tratto di questo libro è l'alterità come singolarità. Intanto Ruth, da subito, da quando Noemi vuol tornare alla sua terra, si pone con una sua linea perfettamente scelta. Qualcuno potrebbe avere all'inizio del racconto l'idea di un personalità passiva, perché non si sa ancora il seguito. “Ma segue la suocera, perché non sa che cosa fare; si appoggia”. No, non è che si appoggi; è la personalità forte che sa scegliere, non la personalità che passivamente si appoggia.

Di fronte a Noemi - quando Noemi insiste perché essa ritorni alla sua terra - gode di una lucidità assolutamente singolare e perfetta, perché dice: “Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu andrò anch'io, dove ti fermerai mi fermerò, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio, dove morirai tu morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole se altra cosa che la morte mi separerà da te (1,16)”. Qui non potremo più interpretare Ruth come colei che non è convinta, qui c'è una lucidità singolare. Qui c'è una condizione esplicita, articolata, che prevede tutti gli ambiti della propria esistenza, da quello sociale a quello religioso. Quindi abbiamo una donna che si propone con coraggio in una scelta singolare controcorrente, perché di questa è convinta.

Leggiamo una interpretazione rabbinica di questo dialogo tra Noemi e Ruth. L'interpretazione che dà il Talmud, sostanzialmente è articolata in questo modo.

Dal Talmud, che è la via di colui che si converte verso la Torah, verso l'insegnamento del Signore, si legge: “I nostri rabbini hanno insegnato: ai nostri giorni se uno straniero vuole convertirsi, si chiede “Per quale ragione vuoi convertirti? Non sai che il popolo d'Israele è oppresso, disprezzato, rigettato? Se risponde: Sì, lo so e non merito questo onore, allora si accetta di insegnargli certi comandamenti facili da compiere e altri più difficili. Intercalando le risposte di Ruth con le proprie osservazioni, che sono in sostanza una specie di commento alle parole di Noemi, abbiamo questo percorso.

Allora Noemi capì che Ruth era decisa ad andare con lei e non aggiunse altro (1,18). Dice Noemi - ecco la interpretazione del Talmud:

- “Noi abbiamo limiti da rispettare nei giorni di sabato”. Rispose Ruth: “Dove tu andrai andrò”.
- “I rapporti uomini e donne sono sottoposti a restrizione”. - “Dove tu dormirai dormirò”.
- “Siamo sottomessi a 613 comandamenti”. “Il tuo popolo sarà il mio popolo”.
- “L’idolatria è proibita per noi”. “Il tuo Dio sarà il mio Dio”.
- “Noi abbiamo un tribunale che ci può condannare a morte in quattro modi”. “Dove tu morirai morirò anch’io”.
- “Questo tribunale può decidere di seppellirci nell’uno o nell’altro cimitero”. “È là che voglio essere sepolta”.

Commenta il Talmud: “Allora Noemi capì che Ruth era ormai decisa.

L’alterità e la singolarità di Ruth è nel comportamento della vita quotidiana. Si vede quale comportamento armonioso senza intoppi, quasi spontaneo, eppure si racconta di fatiche molto pesanti. Questo spigolare dall’alba al tramonto senza fermarsi; questo essere chiamata a condividere, perché benvola, il pasto e lei che mette da parte il resto per la suocera, glielo porta a casa, lo sottrae al proprio mangiare dopo aver lavorato nel campo tutta la giornata. Questo è raccontato con una serenità veramente armoniosa.

Ora anche qui, il primo modo di consentire spazio agli altri è di avere un comportamento il più possibile armonioso, spontaneo, sereno, che non cerca inceppature, che anche nella fatica non se ne fa un motivo di vanto, di orgoglio. Quest’aria che abbiamo spesso di super impegnati, per carità, è vero che succede così, ma se riuscissimo a non averla, non consentirebbe agli altri una loro alterità più serena nei nostri confronti?

L’umile condizione di spigolatrice, farsi su le maniche, e quindi non avanzare diritti, l’altro si inceppa e si chiude sul nostro avanzare diritti, sul nostro appesantirgli il rapporto.

Questa attenzione alla suocera - un’attenzione diremmo di tipo religioso. Abbiamo già rilevato, sottolineando come “Quello che tu hai detto, lo farò” (3,5), è la disponibilità accogliente che cita la famosa frase del popolo di Dio, quando dice “siamo d’accordo con il Signore, quello che lui dice, lo faremo”.

Di fronte a Booz - il discorso è un po’ più complicato - ha due momenti diversi questa donna. Il primo è il momento della passività da straniera, di chi è consapevole che non ha tanti diritti; di chi è consapevole che in realtà deve consentire all’altro di manifestare la diversità e la distanza, non c’è niente da fare. Noi non permetteremo mai allo straniero di essere arrogante verso di noi, perché lui è uno straniero. Lui si sarebbe già giocato ogni possibilità di dialogo con noi, se assumesse un atteggiamento di tipo uguale al nostro. È tremendo.

Ruth è consapevole di questo, assume un atteggiamento, che abbiamo chiamato di passività, ma che in realtà è un atteggiamento di modestia, di prudenza, di laboriosità, che le guadagna di essere chiamata alla convivialità: Ma vieni a mangiare con noi, e le danno il grano abbrustolito, le fanno intingere il pane nella bevanda acidula.

Booz che la chiama: Stai pure qui con i miei giovani; e dà ordine di accoglierla, dice: Lasciate cadere pure in abbondanza i resti delle spighe, che le raccolga.

Quindi l’alterità la si conquista con questa prudenza, con questo stare accanto, con questo non opporci.

Poi il secondo aspetto, l’altra parte della medaglia di questa figura così completa e complessa di Ruth: l’audacia femminile, quando alla suocera dice: Farò quello che tu mi dici; un piano che essa non ha architettato, non le appartiene e tuttavia ne accetta consapevolmente tutte le conseguenze, perché è lei che va. E ci va in termini estremamente lucidi, responsabili, con quell’audacia notturna. Attenti bene, non erano le donne che si proponevano a quell’epoca e con quello spunto. È di un’audacia che si svolge in un clima di innocenza autentica. Anche la Scrittura è molto lieve, cita delle cose molto precise, che hanno a che fare con la sessualità, con il matrimonio, con la scelta di vita, ma con una lievità tipica di chi è libero di fronte a quello, perché è così maturo da superare le convenienze sociali, i pregiudizi infamanti che regnano dappertutto.

E non era detto che la cosa andasse a buon fine, perché Booz poteva essere irritato da questa audacia, che apparisse solo una sfrontatezza. Non dimentichiamo che era un uomo potente, un uomo ricco. S’intuisce una diversità di età, quando dice che poteva andare con quelli più giovani. Poteva sentire che questa sua presenza fosse un’intromissione subdola, e quindi con dentro qualche cosa di violento o di adescamento. Quindi l’ampiezza di questa figura femminile, la sua completezza, la sua ricchezza.

Poi il Dio-Altro, il tema dell’alterità anche di Dio. Il dio di Ruth non è il dio di Noemi. È il Dio-Altro, Altro perché irraggiungibile; Altro perché continuamente ti chiama ad uscire dal tuo schema; Altro perché non puoi definirlo; Altro perché egli abbassa e innalza. (Il Magnificat).

Questa donna che è conosciuta da principessa a vedova in terra straniera, e ora incontra il goel. Ma perché ha accettato di porsi davanti all'alterità di Dio, alla libertà di Dio. Quanto era molto più tranquillo tornare come Orpa a casa; trovare un altro buon giovane disposto dei propri usi, dei propri costumi, della propria religione, andando a memoria si sa già tutto di quello che succede. Invece no, l'alterità è anche nella prospettiva, per cui questa donna vive un'altra vita, un altro progetto, Dio-Altro che fa vivere altrimenti.

Allora Ruth si prostrò con la faccia a terra e disse: "Per quale motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi così che tu ti interessi a me che sono una straniera?" (2,10). Questo tipo di testo davvero significa non tanto il prendere in considerazione, quanto la legittimazione. Come mai tu riconosci me che sono una sconosciuta, senza diritti? Che significa proprio questo: Come mai tu a me, che non ho una identità, dai la identità di riconoscermi come una tua interlocutrice? Come mai posso essere un tu davanti a te? Che non è solo accettare di fare il goel, perché qui non l'aveva ancora accettato, viene prima. Perché tu identifichi me che sono una non identificata?

Tra l'altro questa parola dello "sconosciuto", la radice della parola vuol dire anche qualcosa che non ha buone prospettive. Significa anche una persona che non è identificata, perché identificandola si potrebbe identificarla molto.

Allora la stessa radice della parola ci dà la possibilità di fare tutta un'altra linea di riflessione:

- io sconosciuta, riconosciuta
- io non identificata, identificata
- l'alterità e il riconoscimento.

Il riconoscimento dell'altro deve passare attraverso un travaglio, una sofferenza, una contraddizione. È necessario ammettere la non identità di vedute, perché non si può giungere ad un vero riconoscimento senza l'alterità. Un riconoscimento senza il passaggio obbligato dell'alterità, e dunque della differenza, anche della contraddizione, sarebbe un riconoscimento superficiale.

Per esempio, anche in casa, tutte le volte che abbiamo velocità di riconciliazione, semplicemente chiudendo il problema, non riconoscendo la diversità della posizione, quello non è affatto riconoscimento. Tant'è vero che alla prossima piccola occasione, la stessa situazione si ripresenterà ancor più ingarbugliata, perché il riconoscimento ha bisogno della alterità, ma l'alterità non è facile. Si possono fare dei bei discorsi sull'alterità, ma l'alterità è sempre un inceppo per te, una difficoltà, cioè un problema. Dobbiamo essere consapevoli che il cammino del dialogo è non facile, non ovvio, lungo, contraddittorio. Se non c'è questa fatica, c'è l'uniformità; ma l'uniformità significa che nessuno più è dominabile, riconoscibile, identificabile. L'uniformità annienta l'altro. Per certi versi sembra tutto più pacifico, ma ci sono due tipi di pace: c'è la pace conquistata della vita, c'è la pace del cadavere. Uno dei due, in questo tipo di pace, è cadavere, perché non gli si consente di esistere. Quante famiglie funzionano bene perché uno dei due si è ucciso, ma non fisicamente! Ha deciso che non c'era più posto per lui, e magari, se questo nasce da amore, il Signore gli darà un premio nella vita eterna, ma non è un vivere.

Allora l'altro in quanto rimane altro, mi consente di comunicare. Se l'altro non è più altro, la comunicazione non esiste più. E allora l'altro rimane altro quando io rinuncio in partenza ad assorbirlo, a chiedergli quel tipo di fusione che lo accaparra, lo annette.

Quindi non è possibile, nemmeno nella Chiesa, nemmeno in nome di Gesù Cristo che ci invita all'unità e alla comunione, riconoscersi a vicenda senza ammettere il faccia a faccia della contraddizione.

Gli stranieri che stanno in mezzo a noi stanno incominciando a farci capire chi siamo noi, se vogliamo, oppure li vogliamo annettere, gli chiediamo di essere italiani e loro italiani non sono. Solo chi ha provato in qualche modo ad andare come straniero e pellegrino altrove capisce questo. Io l'ho provato in parte, una cosa molto piccola, quando la mia famiglia si trasferisce nel 1960 da un paese agricolo ad una città un po' più complessa com'è Genova, c'è stato un salto di cultura, di atteggiamenti, di modalità di vivere, di pensare che era diverso. Tant'è vero che adesso quando loro tornano ad Asola si sentono stranieri ad Asola, stranieri in modo blando, si capisce, perché non sopportano più la mentalità del paese ecc..., mentre allora andando là, vedevano che era diversa quella modalità. Questo è un elemento molto importante.

Un'ultima cosa: l'alterità tra maschile e femminile, uomo - donna. Qui abbiamo una rilettura splendida di Genesi 2, quando Adamo, responsabile del mondo, si è catalogato tutti gli animali, che significa nella Bibbia essere colui che ha responsabilità, perché dare il nome significa indicare il destino, il posto, il ruolo e il significato di chi esiste. Quindi dare il nome agli animali voleva dire metterli dentro nella Creazione di Dio al loro posto. Tutta questa opera di giustificazione del mondo, messa in ordine del mondo, non basta ad Adamo per avere il senso della sua identità, aveva bisogno di un'alterità. Questa stupenda parabola di Genesi 2, dice che Dio gli condusse davanti un'altra persona che gli fosse come "ezer" -aiuto, soccorso, strumento indispensabile, chiave di lettura, soccorso personalizzato per sapere chi era. Infatti subito dopo,

lui che era un dominatore di esseri viventi, scopre che è ish - uomo, perché davanti a lui sta isha - donna. Vedendo te, io so chi sono io. Senza la donna, l'uomo non scopre la sua identità; senza l'alterità l'uomo non sa chi è. Quindi l'alterità non è un pericolo, non è un ostacolo, è la condizione per vivere. È la condizione per pronunciare fino in fondo il mio nome, che non so, se non ci sei tu nella tua diversità: ora diversità di maschio e femmina, diversità dello straniero, diversità delle ideologie, la diversità delle religioni, tutto, non è un ostacolo.